

Niccolò Cusano: saper vedere è agire verso il vero

di Gily Reda



Cogliere cosa sia la verità nell'estetica, nella conoscenza che è percezione e sensazione, coinvolgimento sensoriale e trascendentale, apprensione soggettiva del mondo, è quello che si chiama 'saper vedere'. Che è, ha spiegato Antonello Leone su **WOLF** e al Palazzo Reale di Napoli (il video del suo incontro coi bambini e la sua intervista è su YouTube, canale oscom.unina) – la base del pittore, dell'artista in genere. Anche nella scrittura si raccomanda di 'vedere come cane', senza andare subito a definire, a impostare il nostro mondo di uomo. Saper vedere è guardare, quel misterioso girovagare che i francesi hanno definito nel *flâneur*. Il 'passeggiatore solitario' di Rousseau, quello che si lascia meravigliare da quel che ci si mostra.

Il mistero allo sguardo dell'estetica si presenta in modo alternativo alla logica – non genera misticismo ma curiosità, non è lo scacco del non poter tutto sapere e potere, e conseguente abbandono. È invece l'inizio del gioco di scoprire la coerenza nell'incoerenza, l'alternativa intelligibile, dello stupore che il mondo induce. Tutt'altro dall'accettare una spiegazione, proseguirla nella sua stessa catena: come nell'arte, l'originalità si ottiene cambiando il punto di vista, vedendo le cose in modo non banale e ripetitivo – ed è questo che fa riconoscere come nel termine 'arte' siamo soliti intendere l'opera delle Muse, ma in realtà l'arte di vivere è ancora più difficile di quella, come spesso l'arte dell'artigiano e via dicendo; per non parlare dell'Arte di Ragionare. Ce lo spiega Niccolò Cusano, il vescovo di Bressanone alla fine del '1400, in un'opera chiamata *La ricerca di Dio*, dove invita ognuno ad affrontare questo *labor* - termine latino che, come in napoletano, sta per *fatica* - partendo dal discorso di San Paolo sul Dio Ignoto, ad Atene, la città greca più filosofica del tempo, quando aveva ricordato che il verbo greco per 'vedere' è *theorò* – termine che vuol dire anche *'corro, mi attivo'*. Theorin, teoria, teoretica, indicano quindi non una contemplazione pacifica di quel che è: la verità si conquista.

Paolo si trova ad Atene, ed è quindi già un predicatore in cammino; la notazione non fa che confermare quel che la sua vita dimostra proprio allora, proprio col suo viaggio: la parola è già un Atto. "La visione contiene in sé una immagine della via nella quale deve inoltrarsi colui che cerca". Il Dio Ignoto cui gli Ateniesi avevano eretto la statua, per simboleggiare tutti gli Iddii che non conoscevano che pure dovevano esserci altrove, se l'Olimpo era così affollato: quel Dio, solo, è "Theòs, speculazione e corsa, che tutto vede, che in tutto è, che per tutto si diffonde, a lui tutte le cose guardano come al proprio re. Al suo comando tutte le cose si muovono e si dispongono, e ogni

corsa che ha per fine la quiete, è tesa a lui. Tutto dunque è *theòs*, il quale è principio del flusso, mezzo nel quale ci muoviamo, fine del riflusso”.¹

Ed ecco che quando chi cerca Dio dice *Theorò*: vuol dire vedo senza definire, non logica ma estetica; il flusso di tutto in tutto si fa vedere così come vedo la luce – che però non è quel che vedo, ma quel che mi consente di vedere cose che non sono luce. E dunque la luce, Dio, non è ineffabile, è presente nelle cose di cui posso parlare e in cui colgo le sue tracce nell’ombra gettata dalla luce che mostra gli spessori delle cose, così come vedo le tracce nell’ombra, i colori che appaiono quando essa si scompone nell’arcobaleno di una nube d’acqua.

L’unità singola è universale “Dio vivrà in noi di vita finita. Ed è questa l’eterna felicità in cui in unità strettissima vive in noi l’eterna vita intellettuale che supera in gioia inesprimibile ogni concetto di creatura vivente, così come nei nostri sensi più perfetti vive la ragione discernente e nella ragione più illuminata vive l’intelletto”.

Questo silenzio non è quello dell’estasi mistica (“non si afferra Dio, chi vuol farlo pecca di vanità”) o di chi “abbraccia l’albero della scienza e non quello della vita”. Le tracce sono segni, se si opera con la ragione secondo coerenza, se ne possono districare le ‘contrazioni’:² Dio parla per simboli (*La filiazione di Dio*), adombra la verità “in immagini ed enigmi, e nella varia alterità (... dei modi di ognuno) è diversa a seconda della condizione nel mondo dei singoli individui, si porterà dietro i fantasmi dell’immaginazione”.

Se ci si innalza “all’intuizione della verità (essa) non sarà priva del modo che è proprio di quel mondo divino”.³ Soggetto nuovo, come nuovo è un figlio, si garantisce nella semplicità dell’Uno che vuole pace e dialogo – che afferma Gesù quando non parla solo ad ebrei, ma ai samaritani e ai romani, dando nuovo valore alla magia del parlare. Fascino di racconti e parabole, di immagini in cammino che portano a quel *festina lente* che era il motto di Augusto Imperatore, l’‘affrettati lentamente’ dei Re Magi che seguivano la stella chiedendo: *Ubi est qui natus est rex Iudaerum?* E trovano un re semplice nel suo nascere quotidiano, ricco di bestie e uomini buoni, tra i solidi simboli che sono la mobilitazione della mente.⁴

Questo pensare che così soavemente disegna Niccolò Cusano, è il pensare estetico – un altro conoscere, che non vuole definire ma desidera saper vedere. *De-sidera*: cerca di accettare il suggerimento delle stelle.

E vedere significa delimitare ombre e luci, creare spessori, distinguere i colori, agire come pittore, che da tanti piccoli fiori crea il prato su cui cammina la Primavera, assistita da Venere e dalle Muse nel suo incedere regale e soddisfatto di gestante: così come Botticelli dipinse Simonetta Vespucci, creando un ideale di bellezza che incanta e fa restare nel silenzio dell’attesa, per intendere quel che si mostra.

¹ Niccolò Cusano, *Il Dio nascosto*, a cura di L. Mannarino, Laterza, Roma Bari 2004, pp.15, 21.

² Ibidem, pp.26-30.

³ Ibidem, pp. 38-41.

⁴ Ibidem, p. 84.